

QUANDO L'ARTE E LA CULTURA FANNO QUELLO CHE LA POLITICA NON SA FARE DIARIO DI KABUL

La Guest House di Rahim

MERCOLEDÌ 28 LUGLIO 2004. Arrivo alle undici all'aeroporto di Kabul. Il più povero che si possa immaginare. Sull'edificio campeggiano due grandi immagini, una di Masud e l'altra di Karzai. Lì fuori trovo due amici artisti che sono venuti a prendermi, Sislej Xhafa e Roya Ghias, e con loro vado subito alla Guest House di Rahim Mohammad nel quartiere di Shahre Now vicino all'ospedale di Emergency. Pranziamo al ristorante e mentre mangiamo vengo invitato a mettermi i pantaloni lunghi. Ma dovrò comprarmi dei vestiti locali perché tutti i pantaloni che ho portato sono corti e inservibili.

Nel pomeriggio andiamo negli spazi dove Roya ha organizzato il workshop al quale devo partecipare e dove ci sta già aspettando Rahraw Omarzad, docente della Facoltà di Belle Arti, insieme ai suoi studenti. Assistiamo alla performance di un giovane che in guerra ha perso un braccio, ascoltiamo un intervento sulla corrente elettrica - che qui è erogata in modo alterno e improvviso per circa quattro ore al giorno - e commentiamo alcuni disegni e idee dei ragazzi. Ma poi finiamo per parlare del Centro per l'Arte Contemporanea che vogliamo realizzare a Kabul. Il progetto è incentrato sul bisogno di promuovere il lavoro dei giovani artisti afgani e sul bisogno di rinnovamento delle loro strutture formative. I ragazzi entrano all'Università per concorso e poi - come i militari italiani di cinquanta anni fa - vengono destinati a una Facoltà in modo del tutto arbitrario.

La sera ceniamo da Zolaykha Sherzad e Fred Levrat promotori della "School of Hope". Lui è un architetto svizzero che insegna alla Columbia University. Qui sta realizzando alcuni ospedali e il viale di collegamento tra il centro della città e l'aeroporto. Ma ci sono anche David Mason e Berit Muhlhausen. Due danesi che seguono un progetto di gioco-educazione per i bambini. Comincio a avere un quadro più chiaro della vita a Kabul.

Foundation for Civil and Culture Society

GIOVEDÌ 29. Attraversiamo in auto un quartiere che è tutto un brulicare di ragazzi tra fogne a cielo aperto e strade sconnesse. C'è un grande movimento di automobili e persone. I burqua che indossano le donne sono generalmente azzurri, pochi bianchi, rarissimi gli arancio o neri ma quelli indossati dalle mendicanti sono pieni di toppe e ricuciture. Kalashnikov ovunque. Davanti al parco c'è un piccolo deposito di immondizia che però si svuota sempre dopo la visita delle pecore e dei più poveri. Lo smaltimento dei rifiuti qui non è un problema.

Raggiungiamo la sede centrale della "Foundation for Civil and Culture Society" dove si vendono prodotti artigianali realizzati esclusivamente da donne. C'è anche una biblioteca fornitissima di testi di arte contemporanea, uno spazio ristoro, un grande cortile alberato.

Compro una bambola con burqua e un quadro - in cui è tessuto un talebano che frusta due donne anche loro col burqua, - realizzato da una signora molto timida. Un'altra - giovanissima, alta e con gli occhi azzurri - vende decori matrimoniali. Altre ancora offrono candele profumate. Il resto della giornata si consuma inutilmente. Infatti rimaniamo bloccati nel traffico per un'ora e ci saltano tutti gli impegni. La città è paralizzata. Sembra che Karzai abbia deciso una riunione improvvisa. Poi invece sapremo che la polizia ha trovato due motociclette piene di tritolo. Il presidente è considerato un fantoccio degli USA e non è molto amato. Però sui muri di alcune case ci sono grandi manifesti con immagini e fumetti che invitano a tenere comportamenti civili su rifiuti, armi, salute e altre - apparenti - banalità. Una campagna pubblicitaria davvero adatta ad un paese in cui quattro quinti della popolazione è analfabeta. Ritorniamo a piedi ma Roya e Zolaykha - che sono afgane - vengono continuamente insultate. La gente pensa che siano sposate con noi. Con degli stranieri. La sera rientriamo alle dieci e mezza. Le strade sono già buie e silenziose.

Programma del CCAA

SABATO 31. Mi sveglio alle 6,30 e faccio una corsa di almeno cinque km intorno al cortile. In pantaloni corti. I giovani aiutanti della Guest House sorridono. Forse ai loro occhi sembro un asino che gira in tondo, perciò ogni tanto inverto la marcia.

A metà giornata lavoro con Roya, Sislej e Omarzad alla definizione del programma del Centro per l'Arte Contemporanea dell'Afghanistan (CCAA). Gli obiettivi sono: ricerca, democrazia, tecnologia, parità da praticare attraverso l'arte, il design, il riciclaggio, l'architettura e l'artigianato tradizionale. Alla fine io propongo un museo del Burqua e Roya invece un museo della Sharia che integri tutti i burqua e gli chador del mondo.

Ci spostiamo alla "Foundation for Civil and Culture Society" per assistere ad uno spettacolo di balli afgani. Al centro del cortile un quartetto di musicisti barbuti, i cui ritmi ricordano i balli sardi, sono presenti come spettatori quattro donne e un centinaio di uomini il 90% dei quali ha l'aria di essere gay. La sera ho la dissenteria e passo una notte d'inferno.

LUNEDÌ 2 AGOSTO. Forse Maometto ha deciso di assistermi. L'anziano che ieri mi ha curato con impacchi di tè verde aveva davvero ragione. La bandana e i calzini bagnati di aceto hanno avuto una funzione sfiammante e il tè secco ha assorbito i liquidi. Mi sembrava un settantenne, invece ha 35 anni - ma qui l'età media è di 46 - e appartiene a quell'86% di popolazione che non sa leggere né scrivere. La mia "rara" guida di Kabul del 1970 parla di una città in cui l'analfabetismo era al 50%. Una città che non esiste più. La sera scoppia una bomba non lontano da noi. Qualcuno cerca di centrare qualche ministero ma ci dovremo abituare. Intanto però Gino Strada ha dichiarato che è pronto a lasciare la città se le autorità governative locali continuano a non collaborare con Emergency.

Facoltà di Belle Arti e Ministero della Cultura

MARTEDÌ 3. Per andare all'Università l'autista del nostro Land Rover fa una deviazione verso un quartiere ai piedi della montagna dove le case sono arrampicate sulla roccia. Situazione di grande povertà associata all'uso di ogni tecnologia. Qui il riciclaggio è vita. Ferri, gomme, plastiche, legni, ogni cosa diventa qualcos'altro. Vi sono lattonieri che vendono bellissimi contenitori in lamiera zincata di ogni grandezza. Bancarelle intere che espongono soltanto flaconi di plastica recuperati. Ogni spazio è un negozio e si negozia su tutto.

Le strade che portano alla Facoltà di Belle Arti sono sconnesse e polverose ma la palazzina è bella. Omarzad e il direttore dell'Accademia, Sayed Farooq Farad, hanno radunato molti studenti. Nella sala ci sono una decina di sedie per le studentesse, tappeti e cuscini per un'altra ventina di studenti maschi. Parlo di temi come la globalizzazione, la responsabilità individuale e illustro le mie esperienze di Design legate all'ecologia e all'infanzia. Quando mi soffermo sulla la "Città dei Ragazzi" di Cosenza e sui lavori in Romania intercetto lo sguardo attento e incredulo delle ragazze soprattutto. Solo loro mi fanno domande. Ma alla fine, mentre gli studenti maschi vogliono salutarmi personalmente, le donne rifiutano la consueta foto di gruppo.

Siamo interrotti all'improvviso dalla telefonata di un amico dell'ONU che ci dice di venire via al più presto. C'è un grave rischio kamikaze e ci suggerisce di evitare alcune strade. Il nostro autista invece si accarezza i baffi e si spinge intrepido nei viali zigzagando tranquillamente nel traffico. Così riusciamo a incontrare il ministro della Cultura e della Comunicazione, Raheen-Sayed Makhdom. Dopo avergli esposto il progetto del CCAA, io aggiungo che la globalizzazione impone alla politica scelte coraggiose. L'arte e la cultura sono messe a dura prova ovunque, sia nei paesi con patrimoni integri, come l'Italia, sia in quelli dove è appena devastati, come l'Afghanistan. Il ministro ci raccomanda di non dimenticare tra le attività del Centro la presenza di due arti che ritiene essere la base dell'identità afgana: la calligrafia e la miniatura. Poi annota qualcosa sui fogli del progetto e li riconsegna a Omarzad. Lo salutiamo e veniamo subito introdotti nella stanza del suo collaboratore più importante, lo scrittore Rahnawaed-Zeryabil. Ci scambiamo qualche battuta sul consumismo della cultura a Firenze. Magari ce ne fosse un po' anche qui!

A piedi raggiungiamo il grande mercato popolare Masted pool Khashtead. E vediamo di tutto. Due poliziotti in divisa si tengono per mano mentre passano tra tavoli dove sono esposti centinaia di piccoli pezzi di plastica. Prima o poi qualcuno li acquisterà per farci qualcosa. E poi ci sono tanti ragazzini polverosi che vendono di tutto, anche un solo oggetto, dal pollame alla stoffa. Siamo circondati da infanzie negate. Conosco un ragazzo simpaticissimo. A dieci anni sembra già un uomo maturo ma dai suoi occhi capisco che forse è l'unico ad aver giocato molto

Laboratori del tappeto

MERCOLEDÌ 4 AGOSTO. L'ospedale pediatrico "Indira Gandhi" brulica di uomini e donne col burqua che tengono in braccio bambini pallidi in attesa di affidarli a qualcuno. Nei corridoi e tra le corsie però lavorano molti muratori. Le loro carriole passano in mezzo ai lettini. Polvere e detriti invadono tutto. Usciamo in

silenzio e non riusciamo a dirci niente.

Adesso comprendiamo l'ossessione di Emergency per la pulizia.

Nel pomeriggio andiamo a visitare la grande fabbrica di tappeti di Rahim. Sotto l'ufficio tecnico - fornito di computer e personale contabile - centinaia di persone prendono balle di lana per filarle a casa e le riportano in un laboratorio improvvisato. Qui alcune donne dai veli colorati ci parlano e si lasciano fotografare sorridenti. I più anziani colorano le matasse in grandi vasche di acqua bollente. Alcuni ragazzi pregano inginocchiati sui tappetini mentre decine di altri lavorano davanti a trenta o quaranta telai. Ridono e sono molto orgogliosi della loro abilità tanto da pretendere una fotografia.

All'imbrunire il giardino della Guest House è bellissimo. Tutto è avvolto in una luce azzurra e rosata. Dall'alto scende un aquilone che, lento come una piuma, atterra proprio ai miei piedi. Forse è sfuggito a un bambino, il più bel souvenir dell'Afghanistan.

Scuole per bambini

GIOVEDÌ 5 AGOSTO. Un grande cortile circondato dalle case con stanze luminose piene di allegria. Così si presenta la "Aschiana", un'associazione non governativa che lavora con i bambini di strada di tutte le età. Teatro, musica, disegno, calligrafia, pittura, inglese, computer, lingua farsi e manutenzione della casa. Nelle sue aule i pannelli didattici mostrano bombe e mine sotto vetro. Il senso del dovere è forte ma ai bambini scappano sorrisi da bambini. Tuttavia percorrere di pomeriggio la provincia di Ghazni è ancora troppo pericoloso e Fred rinuncia alla possibilità di farmi incontrare i bambini della "School of Hope". Ma visitiamo la sede del "Women Center" che gestisce una scuola per 3800 bambini di strada. Ci sono laboratori di scrittura, produzione di candele e ceramica in centinaia di piccole aule riunite intorno a un cortile che ha al centro una tenda dell'UNICEF. Le lavagne sono fatte di legni verniciati di nero o sono dipinte direttamente sul muro. L'arredo è in metallo e legno di produzione afgana. Ma è arrivato da poco. Fino ad oggi stavano seduti per terra. Tuttavia l'energica signora Sina, che ci accompagna, è convinta che i cambiamenti possono avvenire soltanto attraverso le donne e i bambini. Per mantenere aperta la scuola chiede alle famiglie del quartiere un aiuto di 10 afgani al mese, 20 centesimi di euro, e altri soldi le arrivano dalla Svizzera. In un futuro prossimo pensa che questa diventerà una vera scuola e così espone in un armadio le ceramiche e le candele che vorrebbe far entrare in un mercato più vasto. Per finanziarsi.

CCAA. Sede ed opere

VENERDÌ 6 AGOSTO. E' un giorno festivo così la mattina presto andiamo a piedi sulla collina del Kohe Asmal che divide la città. Salendo fra le casette basse, coi tetti in argilla e paglia, incontriamo bambini e asini che trasportano grandi contenitori di acqua. Altri bambini, già la alle sette di mattina, fanno mattoni di terra con scatole di legno. Alcuni però giocano con aquiloni che costruiscono riutilizzando buste di plastica e stecchini di pioppo leggeri. La lenza non è mai intera ma è infiocchettata da decine di giunte. Sulla vetta del colle i poliziotti di

guardia ci offrono un buon tè verde. Uno ci accompagna persino per la strada che scende dall'altro versante verso il quartiere universitario di Iamalmena.

La collina infatti è minata. Due file di sassi verniciati di rosso e di bianco evidenziano l'unico percorso su cui possiamo mettere i piedi. Arrivato alla fine della strada incrocio lo sguardo di tre uomini che al mio sorriso, e al mio saluto, rimangono indifferenti. Sono talebani. Lo si vede dalla lunghezza della barba. Vediamo dei pali della corrente curiosamente avvolti da grovigli di nastri magnetici agitati dal vento, gli stessi che a migliaia proprio i talebani fecero scomparire per impedire l'ascolto delle canzoni. Il primo agglomerato di case che troviamo è sommerso da odori nauseanti. Fogne a cielo aperto ovunque e tanti bambini che portano grossi secchi d'acqua su per la collina. Un negoziante di bombole di gas vende anche aquiloni, rocchetti e lenza. Faccio una foto a delle donne col burqua e loro, a sorpresa, si scoprono il volto mentre scatto.

Tornando verso il centro visitiamo il sito industriale di Polsange che Fred vorrebbe usare come sede per il futuro Centro d'Arte Contemporanea. E' una vasta struttura industriale ancora in buono stato al centro della quale, invece del solito minareto, svetta una ciminiera. La sera con Omarzad e Sislej terminiamo il progetto di due installazioni entrambe sul tema della bicicletta. E' il nostro contributo al costituendo Centro e le mostreremo insieme ai lavori di tre studenti del workshop che Sislej ha aiutato a fare l'editing dei loro video. Il mio lavoro è una bicicletta nuova e funzionante semicoperta da un burqua nero. Quello di Sislej invece è l'incendio di una vecchia bicicletta cosparsa di benzina. Abbiamo usato una macchina fotografica e una videocamera digitale così Omarzad col suo gruppo potrà usare le immagini in rete per promuovere il programma del Centro e sollecitare l'attenzione di coloro che operano nell'arte Contemporanea. I due lavori degli studenti sono molto interessanti. Nel primo video si vede un volto in primo piano e si sente una voce che elenca nomi di armi in farsi e in inglese. L'altro racconta il tentativo, al rallentatore, di impossessarsi di una borsa senza successo.

National Gallery e National Museum

DOMENICA 8 AGOSTO. Sono alla Scuola Gholam Mohmad Maimanagi dove si tengono corsi di informatica, pittura, cucito, calligrafia, grafica e altre attività manuali. Sono insegnamenti che precedono l'Università, ma li possono frequentare tutti, dai ragazzi agli adulti. E' una Scuola statale e gli insegnanti vengono pagati dal Ministero dell'Informazione. In una classe si fa cucito, in un'altra dalle le pareti piene di quadretti e ritratti, alcuni studenti non più giovani lavorano per terra su tele e grandi fogli. Il governo coreano li ha aiutati fornendogli anche computer e programmi. Alla mia lezione ci sono 30 ragazzi e sei insegnanti quasi tutti vestiti all'occidentale. Ma è evidente che non sono abituati a vivere in una società dove l'arte influenza la vita pratica. E dove crea addirittura una domanda e una offerta. Quindi per loro l'idea che l'estetica del prodotto industriale sia importante per l'identità nazionale è molto difficile da accettare. Al termine della lecture lo studente più giovane, che ha forse 12 anni, mi ringrazia pubblicamente per essere venuto dall'Italia. Solo in quel

momento mi rendo conto di essere di gran lunga il più anziano di tutti. I saluti sono come al solito lunghi e affettuosi. Un espediente per prolungare il gusto dell'incontro.

Visitiamo la National Gallery collocata in una bella villa molto tradizionale. In un armadio a vetri si vedono tele strappate, disegni accartocciati e altre opere in pezzi. Sembra una installazione di Beuys e invece è opera dei talebani. Alcuni militari americani, ricchi e ben armati, visitano le sale mentre il direttore fa colazione in giardino con alcuni ospiti.

Nel pomeriggio torniamo a Deafghanan, la zona della città che è stata più bombardata, anzi letteralmente rasa al suolo. Il direttore del Museo Nazionale, il signor Masode, ci accoglie in un ampio ufficio e ci racconta la storia dell'edificio e delle devastazioni dei Talebani. Il 70% dei reperti conservati ha subito una distruzione sistematica su cui si sta tentando di intervenire, con un'azione disperata, riconnettendo i minuscoli frammenti. In una sala ci mostra il lavoro di alcuni restauratori che hanno seguito un workshop tenuto da esperti italiani. I tavoli straboccano di pezzetti. Ci racconta che il Mullah Omar dette l'ordine di distruggere tutto senza sentire ragioni. Nemmeno quelle dei ministri degli esteri europei riuniti per l'occasione. Sugli esecutori materiali però il direttore non si pronuncia e accenna solo alla possibile responsabilità dei paesi confinanti. Lo lasciamo lì, vestito nella sua impeccabile giacca e con una cravatta "bostoniana" al collo.

Usciamo, ma fuori il viale Jada-e-asmae è bloccato da numerosi blindati americani. Il tassista però li sfida lanciandosi in una incredibile gimcana di brusche frenate e improvvise accelerate. Passiamo davanti al rudere che vorremmo restaurare per il futuro Centro per l'Arte Contemporanea ma nessuno di noi ha voglia di dire niente.

Al rientro troviamo Rahim molto abbattuto. Nella notte qualcuno ha rubato Grace, la femmina dei suoi due bellissimi cani. Il maschio, James, è rimasto solo e sta piangendo. Rahim dice che rubano le femmine per portarle fuori a riprodurre e che non la troverà mai più. Siamo anche noi rattristati. Il pianto di James è un lunghissimo lamento, lugubre e intenso. Non ho mai sentito niente di simile.

Edoardo Malagigi